

rice

DU DOLBY DIGITAL

WIDESCREEN



SULLY

TIT. OR. Sully PROD. Usa 2016  
REGIA Clint Eastwood SCENEGG. Todd Komarnicki  
CAST Tom Hanks, Aaron Eckhart, Laura Linney,  
Anna Gunn, Autumn Reeser.  
DISTR. Warner Bros.

BIOGRAFICO  
DURATA 96'



15 gennaio 2009. Un aereo di linea attraversa in avaria i cieli di New York, come il fantasma dell'11/9. Plana sul fiume Hudson. 155 persone a bordo, tutte salve. Mai successo nella storia aeronautica degli ammaraggi. Miracolo? Intanto il comandante Chesley Sullenberger detto Sully (Tom Hanks, clamoroso), 40 anni di professione alle spalle, e il vice Jeff Skiles (Aaron Eckhart) finiscono sotto processo perché il simulatore di volo "dimostra" come virando in tempo l'aereo poteva tornare all'aeroporto senza danni. Non credevo che dopo *Gran Torino* Clint Eastwood sarebbe riuscito a firmare un altro capolavoro (il mio voto è 9 invece di 10 solo perché lui non è davanti alla macchina da presa). Invece, eccolo qua. Da un punto di vista cinematografico pare *Il pistolero* di Don Siegel: l'uomo - Sully/J.B. Books - che prima fa i conti con se stesso (dalla corsa in città al bagno, dalla cavalcata nella prateria alla camera da letto: una dinamica morale), poi con gli altri, chi gli vuole bene e chi gli vuole male (o in questo caso cerca di giudicarlo). In *Sully* ci sono due o tre tipologie di film potenziale - giudiziario, catastrofico, drammatico - ma uno essenziale, il western, perlomeno nello spirito. L'America come luogo mitico, il circo di Bronco Billy, dove i figli si rivolgono ai padri con «Yes, sir» e uno sguardo con mezzo sorriso basta a passarsi il testimone. Senza parole. La modernità che Clint non concepisce sta fuori dalla cabina di pilotaggio, dove trionfa invece il fattore umano. Algoritmi, mass media, psicologi, assicurazioni, banche... i nemici. Il singolo, la squadra, la condivisione degli scopi, il lavoro... i valori dai quali ripartire. Il resto è cuore, cinema. M.G.

le, ispirata. Nessuno è perfetto. L'episodio, documentato nella realtà dalle immagini finali con il vero comandante, il vero equipaggio e i veri passeggeri che sorridono sollevati festeggiando increduli la sopravvivenza e ringraziando il loro schivo eroe dai capelli bianchi, risale al 15 gennaio 2009. Appena decollato dall'aeroporto La Guardia di New York un volo di linea della Us Airways pilotato dal veterano (prima militare e poi civile, 42 anni di volo, un milione di passeggeri trasportati) capitano Sullenberger detto Sully si ritrova entrambi i motori fuori uso a causa di uno stormo di uccelli che ci è finito dentro. Uomo solo al comando con uniche compagne la propria esperienza e la propria coscienza, Sully ha una manciata di minuti per decidere che fare. Non è possibile tornare indietro o atterrare su altre piste vicine, sotto il velivolo la distesa del fiume Hudson: unica chance, piena di rischi, l'ammarraggio. Il miracolo si compie, tutti e 155 rispondono all'appello e nessuno si è fatto male salvo una hostess leggermente ferita.

Con il magico tocco della migliore semplicità, essenzialità, sobrietà, in una parola classicità di cui ha dato tante prove questo grande del cinema contemporaneo, il film si snoda — brevemente, altra virtù — intorno al paradossale processo che Sully e il suo secondo devono subire da parte delle autorità dell'aviazione civile. Le quali contestano l'ineluttabilità della sua decisione, sospettano un suo errore e la conseguente irresponsabilità nell'espore tante vite umane ad altissimo rischio, mettendo così in forse la degna conclusione della sua carriera e perfino la pensione.

Albergo, uffici e aula dell'udienza, telefonate a casa, flashback sugli aiuti prodigati nel salvataggio sul fiume, testimonianze di affetto e ammirazione, media scatenati e sempre pronti a insinuare o a mutare radicalmente versione: a trasformare l'eroe in pericoloso incompetente. Tanto più che le simulazioni esibite come argomento a carico di Sully gli danno torto. Ma le simulazioni prescindono dal fattore umano, i simulatori così come chi deve giudicare il suo operato non erano lì alla guida di quell'aereo in picchiata con pochi secondi per decidere.

Tom Hanks calza a pennello. Nuovo Gregory Peck o Henry Fonda costretto a difendere il proprio onore dalle ombre che ingiustamente lo minacciano. L'uomo integro — con i suoi difetti, che rendono ancora più apprezzabile la sua integrità — che assume sulle proprie spalle il peso schiacciante della responsabilità. Riducendo al minimo le parole, l'esternazione di sentimenti e risentimenti. Un uomo vero, insomma. Conosce la sua strada e la percorre. Sentendo di aver fatto il giusto, incluso abbandonare l'aereo che affonda per ultimo, fiero di aver salvato tutti, smanioso di tornarsene a casa e alla vita di sempre lontano dai riflettori e dall'enfasi, e un po' vergognoso dei 110 battiti al minuto rilevati da medico che lo visita subito dopo l'impresa.

Clint ha il talento del cantore dell'individualismo americano che — come in *Gran Torino* e in *Million Dollar Baby*, ma anche nell'o-

stico *American Sniper* — è coscienza della responsabilità e virilità delle e nelle scelte.

PAOLO D'AGOSTINI

**LE ALI** galleggianti dell'Airbus 320 nel fiume Hudson viste dai grattacieli di Manhattan. Un calcolo d'alta esperienza gestionale e la profonda responsabilità professionale e umana, il 15 gennaio 2009 portarono in un paio di minuti il capitano Sullenberger a decidere di ammarare. Oche nei motori, panico, atterraggio riuscito, soccorsi immediati. Salvò tutti. Celebrata la fama del pilota, ciò che non sappiamo è come l'inchiesta tentò di smontare la sua scelta, a partire dai logaritmi delle assicurazioni. Evitando nella forma e nella sostanza i luoghi comuni del cinema



Tom Hanks,



IL REGISTA  
Clint Eastwood;  
classe 1930

catastrofico (ammirevoli i tempi delle sequenze anche nelle scene più spettacolari, derivate da logica, materiale documentario e anticonformismo registico) Eastwood affida la caratura di un eroe normale a Tom Hanks, eccellenza di equilibrio mimetico e ricerca psicologica. Il portofoglio etico di Sully coincide con quello di Eastwood: solitudine del comando, lucidità dell'azione, onore del dubbio, valore individuale della conoscenza. Come sempre, nel cinema di Clint, è uno scontro di poteri: la coscienza e il sistema. Non fosse per l'età, l'avrebbe interpretato.

SILVIO DANESI

Il 15 gennaio del 2009, appena partito dall'aeroporto LaGuardia di New York, il volo 1549 viene investito da uno stormo di uccelli migratori del Canada, il cui impatto con il velivolo ne disabilita entrambi i motori. Il capitano Chesley "Sully" Sullenberger, in cabina di pilotaggio con il primo ufficiale Jeffrey Skiles, realizzando di non avere sufficiente spazio di manovra per rientrare alla LaGuardia o deviare verso il New Jersey, decide in pochi secondi di ammarare sullo specchio d'acqua del fiume Hudson, l'unica superficie circostante abbastanza ampia e sfollata per tentare un atterraggio di fortuna. Da questa vicenda, realmente accaduta e conclusasi con il salvataggio di tutti e 155 i passeggeri dell'aereo, lo sceneggiatore **Todd Komarnicki**, basandosi proprio sul libro di memorie scritto dallo stesso Sullenberger nel medesimo anno dell'evento chiamato dalla stampa «il miracolo sull'Hudson», e il regista **Clint Eastwood**, servito alla perfezione da un **Tom Hanks** (nei panni del capitano) misurato, essenziale, compassionevole e trasparente come il migliore Spencer Tracy, hanno tratto una limpida parabola sull'eroismo delle persone comuni e sulla predominanza del fattore umano anche in mezzo alla più crudele delle fatalità: **Sully** non è soltanto il film più riuscito del cineasta di San Francisco dai tempi dell'incompreso *Hereafter* (2010), ma anche un'opera magistrale sull'indecifrabilità del presente e sulla necessità di contrapporvi, secondo la lezione di John Ford,

**D**OVREMMO avercela con Clint per la sua sponsorizzazione di Trump? Pazienza, se la sua tensione creativa — a 86 anni — si conferma tanto forte, persona-

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

di Preston Sturges o di Howard Hawks, la professionalità e la serietà dei singoli individui. Da Ford arriva la radicalità silenziosa della ribellione alle regole costituite (nonostante sia acclamato da stampa e cittadini come un eroe, Sullenberger viene inquisito dai responsabili dell'agenzia governativa National Transportation Safety Board, intenzionati a dimostrarne i presunti errori), da Sturges il carattere contemplativo e, in ultimo, delicato della pellicola (conclusa da una battuta dell'ufficiale Skiles di Aaron Eckhart, che alla domanda se avrebbe rifatto qualcosa in modo diverso dichiara, «L'avrei fatto in luglio», per sfuggire alla morsa di freddo dell'inverno newyorchese), da Hawks l'universo concentrazionario in cui si muovono i protagonisti, intrappolati nei corridoi dell'aereo, nelle acque del fiume, nelle stanze d'albergo o nelle aule delle indagini *ex-post* senza peraltro rinunciare a una rappresentazione affatto schematica della realtà, talmente complessa, ostile e soggetta ai capricci del caso da richiedere, in risposta, i segni del desiderio di purificazione, del rigore etico, dell'intransigenza morale appartenenti alla sfera privata degli uomini, benché sofferenti, nel caso di Sullenberger, di disordini da stress post-traumatico (da cui la scansone diacronica del racconto). Natura e morale, condizioni ambientali e deontologia: sull'attenta, millimetrica combinazione dei due elementi *Sully* cresce come un lavoro di livello eccezionale, superando con la forza del tempo antropologico, di certo non tacciabile di simpatie verso gli atteggiamenti egocentrici di un Donald Trump, la misura già ragguardevole di un regista come Clint Eastwood, di nuovo accompagnato dal direttore della fotografia Tom Stern (suo collaboratore dall'epoca di *Debito Di Sangue* (*Blood Work*, 2002)) nel riprendere le sfumature glaciali di una New York accorata e notturna, rattrappita dalle frustate del clima ma anche, forse soprattutto, dal morbo della disillusione. La natura, la sua maestosità imprevedibile e i suoi rovesci - lo tsunami di *Hereafter*, il trauma da combattimento di *Million Dollar Baby* (2004), il suicidio volontario e inevitabile di *Gran Torino* (2008), l'ebbrezza da adrenalina di *American Sniper* (2014) - tanto repentini quanto devastanti, rappresentano per Eastwood dato originario sebbene non definitivo, perché a controverterli restano i gesti, le scelte e la condotta degli esseri umani. Osservate il volto di Tom Hanks quando un membro del sindacato piloti gli comunica che tutti i 155 passeggeri del suo volo sono stati tratti in salvo e capirete cosa può un grande attore, diretto da un grande regista, all'interno di un grande film.

Gianfranco Callieri

Mentre tutta Hollywood sosteneva la Clinton, lui guardava al Paese reale, si scagliava contro la *pussy-generation*, ovvero le fighettoni del politicamente corretto, e dichiarava che avrebbe votato Trump. Anche Michael Moore, che ha messo per iscritto e per esteso le ragioni della probabile vittoria di *The Donald*, ha preso il polso all'America profonda, ma a distinguerlo non è solo il voto (Trump per l'uno, Clinton per l'altro), bensì la professione: Michael Moore non è un regista, non lo è mai stato nonostante l'Oscar per *Bowling a Columbine* e la Palma d'Oro per *Fahrenheit 9/11*, Clint Eastwood lo è, eccome. E nel senso tradizionale del termine: il detentore di una poetica e di uno stile. **QUALI** siano lo capiamo nelle ultime sequenze del suo trentacinquesimo lungometraggio, *Sully*, che si ele-

vano dal contesto giudiziario per acquisire valenza meta-cinematografica: il primato è dell'uomo, non c'è simulazione, calcolo o effetto speciale che tenga, e anche la forma si deve adeguare. Clint Eastwood, o del fattore umano, della variabile umana.

Anarchico destrorso, libertario collettivista, l'86enne regista ha dato seguito ad *American Sniper*, il suo film più redditizio di sempre al box office (circa 350 milioni di dollari) incentrato sul super-cecchino dei Navy Seals Chris Kyle, inquadrando un altro eroe americano: meno letale, più ordinario e, grazie a Dio, più salvifico.

La storia è già passata agli annali come Miracolo sull'Hudson: l'ammiraglio del volo U.S. Airways 1549 sul gelido fiume a New York, in seguito al grippaggio di entrambi i motori causato dall'impatto con uno stormo di oche canadesi, il 15 gennaio 2009. Il comandante Chesley Sullenberger (Tom Hanks), adjuvato dal copilota Jeff Skiles (Aaron Eckhart), fece l'impresa: salvare tutte le 155 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, a bordo dell'Airbus A320.

**CALMA, LUCIDITÀ, perizia:** la decisione di abortire il rientro all'aeroporto internazionale La Guardia si rivelò giusta, l'opzione ammaraggio pure, e la manovra fu eseguita alla perfezione.

Non bastasse, insonnia, incubi e stress post-traumatico gli avrebbero tolto la calzamaglia performante del supereroe, l'armatura anonima del robot: Sullenberger uno di noi, capace di fare il miracolo facendo semplicemente il proprio lavoro.

Il punto nevralgico è proprio questo: nonostante le apparenze di straordinaria individualità, *Sully* tesse l'elogio dell'uomo comune e della collettività in cui è inserito. Con una nota a margine ad alto voltaggio politico: la spinta anti-sistema, l'estraneità all'establishment, l'avversione per la burocrazia.

Non pensate (solo) a Trump, bensì alla cifra ideologica stessa di Eastwood:



non l'avrebbe fatto il film se nella vicenda di Sullenberger non avesse ravvisato un conflitto sistematico, una irriducibilità allo Zeitgeist (*pussy-generation*), un'altricità politicamente scorretta.

Non è l'azione del pilota, ma la reazione a terra che ha fatto decollare *Sully*, peraltro su una rotta non distante da quella scelta da Robert Zemeckis per *Flight* (2012), interpretato da Denzel Washington: "Il vero conflitto, per me, è arrivato dopo - ha detto Eastwood - quando le autorità per la sicurezza dei trasporti l'hanno interrogato sulle decisioni prese, sebbene Sully avesse salvato così tante vite".

Le audizioni del *National Transportation Safety Board*, l'eroe richiesto del perché e del per come delle sue gesta: Clint non ci ha visto più, Eastwood ci ha fatto vedere il film.

**UN FILM** classicamente perfetto, che monta, smonta e rimonta - accorciando solo la distanza temporale tra l'ammiraggio e le audizioni - una vicenda nota per guadagnare pathos e suspense: la sceneggiatura di Todd Komarnicki ha drammaturgia da vendere, i dialoghi sono fulminanti anche nell'epilogo da *court drama*, l'ironia si spreca

(il cocktail inventato da un barman in onore di Sully: due dita di Grey Goose e uno spruzzo d'acqua!).

E che dire degli attori? Oltre a Hanks, che merita la nomination all'Oscar, e Eckhart, anche Laura Linney, Sam Huntington, Anan Gunn, Autumn Reser incantano.

E incanta il vero Chesley Sullenberger, piccolo grande uomo che fece il miracolo della responsabilità: civile, quotidiana, umana.

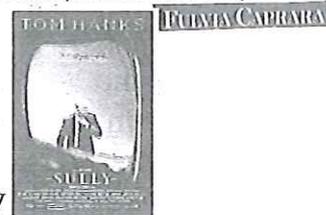
FEDERICO PONTIGGIA

Non è mai facile interpretare un personaggio reale e vivente. Se poi si tratta di un eroe, noto in tutto il mondo per aver evitato un disastro aereo grazie a un fortunoso ammaraggio sulle acque gelide dell'Hudson, il 15 gennaio del 2009, l'impresa può diventare davvero pericolosa.

Perfino per un fuoriclasse come

Tom Hanks, che in «*Sully*» di Clint Eastwood indossa l'uniforme del capitano Sullenberger non solo per ricostruire un'avventura appassionante, ma anche per ricordare agli spettatori di questi tempi bui che esistono persone capaci di fare il proprio dovere fino in fondo, senza sconti, senza scuse: «Mi intimidisce sempre portare sullo schermo la storia di una persona vera - ha confessato l'attore - Penso che non potrò mai avere la sua voce e che il mio aspetto non potrà mai essere uguale. Poi, però, provo a catturare almeno un lato della sua personalità, le caratteristiche, la dignità, il fascino... E inizio a lavorarci».

I primi a valutare la prova di Hanks, durante le riprese, sono stati i coniugi Sullenberger, e tutti e due sono rimasti stupefatti. La sequenza che fa da cartina al tornasole è quella in cui il pilota viene a sapere che tutti, proprio tutti, i passeggeri sono stati tratti in salvo. È la più toccante di un film lucido e asciutto. Se il pubblico si commuove, e se lo stesso Sullenberger confessa di esserne rimasto colpito, vuol dire che, ancora una volta, sia Eastwood che Hanks hanno fatto centro. Per tornare a sperare, il coraggio dell'uomo comune è l'unico punto fermo da cui ripartire.



## Sully

Drammatico ★★★ di Clint Eastwood, con Tom Hanks, Aaron Eckhart, Laura Linney, Anna Gunn, Autumn Reeser. Piccolo nome, grande impresa. Il 15 gennaio 2009 il pilota Chesley Sullenberger detto Sully, con una manovra azzardata dovuta a fiuto e esperienza, riuscì ad ammarare nel gelido Hudson col suo Airbus in avaria dopo il decollo da New York. Evitando un nuovo 11 settembre e senza fare una



sola vittima fra i 155 passeggeri. Eroe o temerario? Gli americani non ebbero dubbi. Ma Sully affrontò un'inchiesta delle autorità basata su minuziose (e ingannevoli) simulazioni di volo. Eastwood ne approfitta per ricordarci che la tecnologia è un feticcio e gli eroi non esistono, esistono solo cittadini - persone - che fanno il loro dovere, e in quel gennaio furono in molti. Sobrio, sottile, antiretorico, insomma patriottico. Nell'unica accezione oggi accettabile della parola.

Fabio Ferzetti